



LABORATORIO FISP

ANNO 2010/2011

ECONOMIA ED ETICA: UN BINOMIO POSSIBILE ?

L'ALTERNATIVA DELL'ECONOMIA DI COMUNIONE

Corsisti:

Laura Capodaglio, Franco Carpanese, Alberto Castellin, Mirella Cavuoto, Carlo De Luca, Gianni Mamprin, Sara Melchiori, Dario Sarretta

Coordinatori Laboratorio:

Marco Bertazzolo, Alessandra Brunetti, Marco Finco

INDICE

1. INTRODUZIONE

2. LA CRISI ECONOMICA – FINANZIARIA

3. NASCITA ED EVOLUZIONE STORICA DELL'EDC - CENNI SUL MOVIMENTO DEI FOCOLARI

4. EDC E LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

5. LINEE GUIDA PER GESTIRE UNA IMPRESA EDC

6. INCONTRO CON LE REALTA' LOCALI DI EDC

7. ECONOMIA ED ETICA: APPROFONDIMENTI

8. ESEMPI DI ECONOMIA SOLIDALE

9. CONCLUSIONI

1. INTRODUZIONE

Il percorso effettuato nel laboratorio dell'anno FISP 2010/2011 ha voluto approfondire la tematica del binomio "economia ed etica", per verificare la possibilità attuativa di tale binomio.

L'approfondimento ha preso spunto dalla grave crisi economico-finanziaria internazionale in cui tuttora versiamo. E' stato dunque effettuato un cammino per comprendere le ragioni di tale crisi, e di quali possano essere le possibili vie per la risoluzione dei problemi, ormai strutturali, della nostra società moderna.

Una via che viene indubbiamente individuata è quella della valorizzazione delle forme di economia basate su principi etici.

A titolo di esempio di "Best Pratics" di Economia Etica, in occasione del ventennale, è stata focalizzata l'esperienza di "Economia di Comunione" (EdC), proposto da Chiara Lubich, fondatrice del movimento cattolico dei Focolarini.

Dopo un approfondimento sulle modalità di azione di EdC, il presente studio ha voluto rintracciare i suoi collegamenti con i principi ispiratori dalla Dottrina Sociale della Chiesa.

Nel corso del laboratorio sono state raccolte importanti testimonianze da parte di imprenditori e rappresentanti significativi di EdC che hanno permesso al gruppo di studio di verificare le potenzialità di EdC ed, in generale, delle varie forme di economia etica.

2. LA CRISI ECONOMICA – FINANZIARIA DEL 2008

Agli inizi del 2008 il mondo ha cominciato a conoscere una crisi finanziaria di enormi proporzioni. Le cause di questa crisi divenuta poi economica sono molteplici: l'incremento dei prezzi delle materie prime, iniziato nei primi mesi del 2008 e che ha visto salire il petrolio al prezzo record di 147\$ al barile il giorno 11 luglio 2008, la crisi alimentare mondiale e l'aumento del prezzo del grano, un'elevata inflazione globale, la minaccia di una recessione già nata nel 1991 in America e l'esplosione della bolla dei valori Internet del 2001. La crisi ha radici lontane. Nell'ultimo decennio i Paesi economicamente sviluppati hanno visto una crescita accelerata dei debiti delle famiglie, negli Stati Uniti ma anche nel Vecchio Continente, specialmente nei Paesi del Nord Europa e in Spagna e, in misura inferiore, anche in Italia. Debiti che i consumatori hanno usato per acquistare case (i cui prezzi sono saliti in modo prorompente), ma anche automobili, prodotti elettronici, spese sanitarie, istruzione per i figli, abbigliamento di lusso e vacanze. Questa enorme massa di debiti è stata finanziata dalle banche che, in questo processo, hanno sostenuto i consumi, consentendo alle imprese di produrre di più. In parallelo, però, per il sistema bancario sono aumentati i rischi che i debitori, prima o poi, stretti tra potere d'acquisto eroso dall'inflazione e la distribuzione sempre più ineguale della ricchezza, non riuscissero più a fare fronte ai propri impegni. Con la finanza "innovativa", banche e assicurazioni si sono scambiate l'un l'altra questi rischi, finendo per distribuirli negli investimenti dei risparmiatori. Il meccanismo è stato sottoposto a tensioni crescenti e, alla fine, non ha retto.

Questa nuova economia ha indirizzato le famiglie al consumo e non più al risparmio, e al rinvio al futuro della spesa attraverso strumenti quali bancomat ed il pagamento a rate. Saranno queste ultime ad originare la crisi economica che stiamo vivendo. Ecco cos'è successo.

DA UNA CRISI IMMOBILIARE AD UNA CRISI FINANZIARIA

Tutto è iniziato in Gran Bretagna, a Londra, dove venne ideata la cartolarizzazione dei mutui subprime, che poi fu adottata per la prima volta dagli Stati Uniti.

I mutui subprime sono prestiti concessi dalle banche a soggetti che non si possono permettere gli alti tassi di interesse del mercato poiché posseggono un reddito basso e/o instabile. Vediamo bene tutto questo nello specifico.

Il mercato immobiliare Usa ha registrato un forte boom dei prezzi delle case fino al 2006. Le case di proprietà negli Usa, sono aumentate dal 64% del 1994 al record del 69%. La domanda di abitazioni ha “drogato” i prezzi: dal 1997 al 2006 il valore delle case è salito del 124%. Questo, però, ha anche fatto aumentare l’indebitamento delle famiglie esposte a mutui sempre più pesanti per comprare casa. Nel 2007 il rapporto tra debito e il reddito negli USA ha raggiunto il 130%: il 30% in più rispetto a dieci anni prima. Ma la corsa dei prezzi delle case negli Usa non poteva restare senza conseguenze. Il boom immobiliare aveva già iniziato a mostrare un rallentamento nel 2005. Ma nel 2007 e nel 2008 il ribasso è stato del 9.7% e del 15.3%. Il ribasso ha causato un aumento dei pignoramenti delle case, i cui proprietari non erano più in grado di far fronte alle rate dei mutui: secondo stime del Senato USA, 71 miliardi di dollari di ricchezza immobiliare andranno in fumo a causa di pignoramenti e calo dei prezzi. Indirettamente, poi, saranno bruciati altri 32 miliardi di dollari, portando il conto totale a 100 miliardi di dollari persi dalle famiglie.

Il ribasso dei prezzi delle abitazioni, unito all’aumento dei tassi d’interesse, mise ben presto in difficoltà le famiglie Usa. Dal 2004 al 2006, la Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti, che alzò i tassi di interesse 17 volte, portandoli dall’1 al 5.25%: ciò causò un forte rincaro dei mutui. In un primo momento andarono in crisi le famiglie poco abbienti, quelle che avevano stipulato i sopracitati mutui subprime. Poi le difficoltà si allargarono anche alle famiglie più solide. Per i mutui subprime erogati nel 2000 solo un cliente su 20 non riuscì a pagare le rate entro i primi mesi 10 mesi dall’erogazione del mutuo. Per i mutui erogati nel 2007, invece, il tasso di insolvenza salì a un cliente su sei: dieci mesi dopo l’erogazione del mutuo, 15 famiglie su 100 non erano più in grado di pagare le rate. Secondo i dati a giugno 2008 il tasso di insolvenza sui mutui subprime era molto elevato: il 37.44% dei mutui erogati nel 2005. Percentuale che salì al 40.28% per i mutui concessi nel 2006 e che si fermò al 29.28% per quelli stipulati nel 2007. All’inizio le banche non riuscirono a valutare correttamente questi segnali negativi come un problema. Il motivo di questa incapacità era che i mutui subprime erano stati quasi tutti “cartolarizzati”. Questo significa che le banche li avevano “impacchettati” in obbligazioni (denominate Asset Backed Securities, Abs) vendute agli investitori. Insomma: gli istituti di credito hanno ceduto i mutui – e i loro rischi, ad altri investitori, “spalmandoli” su più società. Pensavano così di averli ridotti. Ma si sbagliavano. Attraverso questo meccanismo, quindi, le banche riuscivano a rivendere i mutui subprime trasferendone il rischio nel mercato finanziario e riuscendo a trarre profitti senza dover aspettare gli anni necessari a permettere al mutuatario di ripagare totalmente il prestito.

Molti economisti confidavano nel fatto che le cartolarizzazioni avrebbero “sparpagliato” i rischi. Ma le tesi si è dimostrata subito errata. I rischi sono stati infatti moltiplicati, non ridotti. Le Abs (che negli Usa ammontano a 4.200 miliardi di dollari) sono state infatti in gran parte “reimpacchettate” da altre banche in altre obbligazioni (i cosiddetti Cdo, Collateralised Debt Obligation) il cui valore ammontava ad altri 3mila miliardi di dollari. Morale: il rischio subprime arrivò in tutto il mondo attraverso questi bond. E nessuno sa in quante Abs e in quanti Cdo sia effettivamente finito. Questa incertezza mandò in poco tempo in tilt il mercato delle cartolarizzazioni, anche quelle che avevano nulla a che fare con i subprime. Nessuno le voleva più comprare, i prezzi crollarono (anche più dell’80%). Per chi le ha possedute, le perdite sono di miliardi di dollari.

Mentre si “congelava” il mercato delle cartolarizzazioni, la crisi si propagò a tutte le obbligazioni. Gli investitori, per panico e per fare cassa, vendettero anche azioni e bond aziendali. Le vendite fecero crollare i prezzi, spingendo i rendimenti verso l’alto. Le obbligazioni cosiddette distressed (quelle che a causa delle vendite hanno rendimenti del 10% superiori a quelli dei titoli di Stato) si moltiplicarono: se a luglio 2007 rappresentavano solo il 2% circa del totale a febbraio 2008 erano salite al 22%. Alle cartolarizzazioni in crisi si affiancarono quindi i bond aziendali ad alto rischio. Solo negli Usa nel 2006 e 2007 ne erano stati emessi per 300 miliardi di dollari.

Le banche furono le prime a soffrire perché erano tra i principali acquirenti di titoli spazzatura: avevano “in pancia” 746 miliardi di dollari. Non solo. Molte banche comprarono bond cartolarizzati anche attraverso speciali società veicolo fuori bilancio, chiamate Conduit e Siv. Questi “veicoli societari” (soprattutto i secondi) acquistarono i bond cartolarizzati usando un forte “effetto leva”, indebitandosi cioè in modo esponenziale.

Le società veicolo emisero obbligazioni ritenute dalle agenzie di rating molto sicure e si rivolsero ai mercati finanziari chiedendo in prestito dei soldi con la garanzia di ripagare gli interessi con le rate dei mutui che avrebbero incassato in futuro. Dunque, quando la banca riceveva la rata dal mutuatario con un tasso di interesse dell’8%, rigirava il denaro alla Società Veicolo; quest’ultima ripagava i mercati finanziari pagando un interesse del 4%, e traendo profitto dalla differenza tra 8-4%. Le obbligazioni emesse dalle Società Veicolo intanto, favorite dal fenomeno della globalizzazione, raggiungevano tutti gli angoli del mondo. Morale: la leva, che per anni aveva moltiplicato i guadagni, ora si ritorce contro i “veicoli”. Le banche devono quindi intervenire e “salvarli”, ma così facendo inglobano nei propri bilanci le loro perdite.

Il crollo delle cartolarizzazioni e i salvataggi dei “veicoli” causarono quindi pesanti perdite per le banche. A livello mondiale, gli istituti di credito dovettero svalutare più di 500 miliardi di dollari di obbligazioni, aprendo perdite miliardarie di bilancio.

In riassunto: quando le banche iniziarono ad avere troppi clienti insolventi e non riuscirono più a ripagare le perdite con la vendita degli immobili, le società veicolo non ricevettero più le rate che gli spettavano, le obbligazioni persero valore e tutti coloro che avevano acquistato quelle obbligazioni persero i loro capitali. E' così che si passò da una crisi immobiliare ad una crisi finanziaria.

DA UNA CRISI FINANZIARIA AD UNA CRISI ECONOMICA

Con le perdite sui titoli “tossici” legati ai mutui subprime, nel mercato finanziario si è andato a creare un clima di sfiducia tra le banche, che hanno smesso di prestarsi soldi a vicenda, andando incontro ad una crisi di liquidità: non avendo più a disposizione denaro per pagare i propri creditori e non potendo più contare sull'appoggio delle altre banche per procurarsene dell'altro, da una crisi di liquidità si è passati ad una crisi di insolvenza.

La crisi esplose subito in Borsa. Gli investitori fecero cassa per racimolare liquidità e quindi vendettero tutti i listini. Dall'inizio della crisi dei mutui (luglio 2007), al crack di Lehman Brothers, le borse di tutto il mondo hanno bruciato oltre 17mila miliardi di dollari. Le vendite colpirono soprattutto le azioni delle banche e i titoli finanziari. In forte tensione anche le assicurazioni. Ma le vendite colpirono tutti i settori, anche quelli non legati ai mutui subprime. Da un lato, la crisi pesò sulla congiuntura e dunque sui consumi; dall'altro, gli istituti di credito in crisi e i fondi – colpiti dai riscatti – furono costretti a vendere tutti i titoli liquidi che avevano in portafoglio.

La crisi arrivò infine al mercato dei prodotti finanziari derivati chiamati Credit default swap (Cds). Si tratta in sostanza di “polizze” usate dagli investitori per assicurarsi contro l'insolvenza delle obbligazioni: chi le compra paga un “premio” a una controparte (per esempio una banca) per garantirsi contro il rischio di default di un bond che ha in portafoglio. Se il bond finisce in un default, la controparte è obbligata a rimborsarlo al posto dell'emittente. Si tratta di un mercato del controvalore di 55mila miliardi di dollari. I principali venditori di Cds, cioè le principali controparti, sono banche (43% del mercato), hedge fund (31%). Questi sono fondi speculativi che hanno il compito di produrre rendimenti costanti nel tempo, con una bassa correlazione rispetto ai mercati di riferimento, attraverso però investimenti singolarmente ad alto rischio, ma con

possibilità di ritorni molto fruttuosi. Sono contraddistinti dal numero ristretto di soci partecipanti e dall'elevato investimento minimo richiesto. Sono soggetti ad una normativa che per quanto riguarda la prudenza, è più limitata rispetto a quella che vincola gli altri operatori finanziari e le assicurazioni (17%), sulle cui spalle si concentrano quindi i maggiori rischi. Dato che questi soggetti erano già in crisi, gli investitori iniziarono a temere che non fossero più in grado di "onorare" i Cds, cioè di farsi carico di eventuali perdite di obbligazioni di default. Per annullare i rischi, le Autorità di vigilanza pensarono creare una "controparte centrale" per i Cds. Ma questa proposta non è stata ancora realizzata.

Le difficoltà delle istituzioni finanziarie crearono una pesante crisi di fiducia. Le banche iniziarono ben presto a non fidarsi l'una dell'altra: per questo non si prestarono più soldi sul mercato interbancario. Quando lo fecero, furono applicati tassi d'interesse elevatissimi. Il tasso overnight (quello applicato quando una banca presta soldi a un'altra per una sola notte) tornò a livelli segnati solo all'inizio degli anni '90, quando l'inflazione era molto più elevata. Questo creò una crisi di liquidità pesante soprattutto per le banche più "chiacchierate".

Ma coinvolse anche i mutui delle famiglie italiane, agganciati proprio ai tassi interbancari come all'Euribor, che tornarono ai livelli degli anni '90.

A marzo 2008 era Bear Stearns che faticava a trovare fondi sul mercato interbancario. Alla fine è stata salvata da JP Morgan, con l'intervento (e 30 miliardi di dollari di fondi pubblici) delle Federal Reserve. Per arginare la mancanza di liquidità, le Banche centrali hanno più volte iniettato miliardi sul sistema interbancario.

Ad aprile 2008 si diffuse anche il sospetto che il tasso Libor (fissato ogni giorno da un gruppo di banche) fosse stato "manipolato" per nascondere le difficoltà delle banche. L'Associazione bancaria inglese annunciò una riforma del metodo di calcolo del tasso. Riforma, poi, ridotta.

La crisi economica ha avuto ripercussioni negative su tutti i fronti, decretando fallimenti di piccole-medie ma anche grandi imprese, alti tassi di disoccupazione e mettendo in difficoltà tutto il sistema bancario mondiale. I più noti imperi finanziari che sono stati messi in ginocchio dalle perdite legate ai mutui subprime e la successiva crisi di liquidità sono Lehman Brothers ormai fallita (150 anni di storia cancellati da 613 miliardi di debiti), Merrill Lynch inglobata da Bank of America e Fannie & Freddie da settembre del 2008 sotto il controllo amministrativo dello Stato americano.

Nel resto del mondo, Philips, dopo aver registrato la prima perdita trimestrale dal 2003, ha annunciato il taglio di 6mila posti di lavoro. In Inghilterra le imprese britanniche hanno preso in considerazione la possibilità di ridurre la settimana lavorativa a tre giorni pur di non alimentare il già alto tasso di disoccupazione che nell'ultimo trimestre ha costretto a casa più di due milioni di lavoratori. Solo a febbraio negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione è salito a 8,1% e a 6,8% nella nostra penisola dopo il fallimento di 60mila piccole e medie imprese perlopiù familiari.

Come conseguenza della disoccupazione, più di 81mila famiglie in Italia non hanno rispettato le scadenze delle rate del mutuo, e il 72% degli italiani hanno cambiato le abitudini di spesa, orientandosi verso i prodotti a basso costo e perdendo la fiducia nel sistema bancario: chiaramente tutti questi fattori hanno portato ad una recessione economica che, senza propensione al consumo e fiducia negli istituti bancari, difficilmente riuscirà a riprendersi.

LA CRISI IN ITALIA

Questo clima di profonda instabilità e di perdite di liquidità ha portato alla luce un'enorme contraddizione tra l'economia che si stava vivendo e l'"economia" vissuta da chi la stava amministrando. Spostando la visione sullo scenario italiano, in particolare sul sistema bancario si è riscontrato quanto quest'ultimo, prima ritenuto il più solido d'Europa, alla fine si sia ritrovato anch'esso a "corto" di capitale. La ragione va ricercata nel processo di fusioni e acquisizioni degli ultimi due anni circa. Un processo che ha portato alla creazione di pochi gruppi. Più grandi, più redditizi e anche più efficienti di prima.

Il caso più eclatante è certamente quello di Unicredit. Quando nel maggio 2007 viene annunciata la fusione con Capitalia, la crisi dei subprime non ha ancora avuto inizio. Scoppiierà in agosto. Con effetti gravi sulle banche americane. Ma non in Europa. E soprattutto non Italia. Bastano pochi mesi per verificarlo. Nel febbraio 2008, Unicredit e le altre banche annunciano i risultati del bilancio 2007. La crisi ha prodotto qualche "graffio", ma non ha intaccato la solidità delle banche. Tanto che tutte chiudono con profitti di crescita. Anche Unicredit, che pure ha una presenza internazionale è dunque più esposta di altre banche alle tempeste finanziarie mondiali, ne esce bene. E il vertice, invece di rafforzare il presidio patrimoniale decide di aumentare il dividendo da assegnare agli azionisti. Non solo: nei primi mesi dell'anno, altro capitale viene utilizzato per alcune acquisizioni nell'Est Europa e per comprare quote di minoranza di Bank Austria. Per il

secondo semestre del 2008 viene annunciato un piano di cessione di partecipazioni e di asset finanziari che avrebbe dovuto riportare con facilità il coefficiente patrimoniale al 6%. “Abbiamo sottovalutato la crisi”, dirà poi l’amministratore delegato Alessandro Profumo quando domenica 5 ottobre – dopo aver verificato l’incertezza sui tempi delle dimissioni – è stato costretto a deliberare d’urgenza un piano di intervento sul capitale da 6.6 miliardi. In quel momento di grossa perdita del gruppo l’amministratore delegato di Unicredit già nel 2007 percepiva 9 milioni e 426 mila euro. Profumo ha guadagnato oltre 25mila euro al giorno. Secondo l’Ires, il centro studi della Cgil, nel 2007 i lavoratori dipendenti italiani hanno percepito in media 24.890 Euro lordi. Dunque il numero uno dell’Unicredit ha incassato ogni giorno quanto un lavoratore medio in un anno. Un normale operaio o impiegato, per mettere insieme quanto Profumo in dodici mesi, dovrebbe lavorare 365 anni. In altri termini, una dinastia di lavoratori medi impiegherebbe almeno dieci generazioni a pareggiare il conto. Nel 2007 i profitti del gruppo Unicredit sono cresciuti del 9 %, il dividendo distribuito agli azionisti dell’8%, mentre il valore di mercato delle azioni è sceso del 17%. La retribuzione di Profumo aumentata del 39%.

Profumo non è il solo manager ad aver percepito stipendi molto alti, se ne possono citare altri: come Matteo Arpe amministratore delegato di Capitalia prima della fusione con Unicredit, al 31 Maggio 2007 ha percepito nell’anno 37.407.281 € di cui 31.226.105 con motivazione di bilancio: “indennità per risoluzione rapporto di lavoro” e 1.277.831 di TFR. Oltre a Matteo Arpe va citato il presidente di Capitalia fino al 30 settembre 2007 Cesare Geronzi che ha percepito nel 2007 23.648.266 di cui 20 milioni con motivazione in bilancio: “emolumento straordinario che costituisce anche premio alla carriera”.

La crisi economica ha rivelato non solo elevati e incomprensibili compensi di manager, amministratori delegati e presidenti, ma anche un denso e intricato sistema economico di controllo di aziende con ridotti capitali di investimento. Tale sistema è stato definito dagli economisti a *catena piramidale*: vediamo dunque questo meccanismo con un esempio di fantasia. Il ragionier Fintoricco possiede il 51 per cento di una società, che a sua volta detiene il 51 per cento di una seconda società, che a sua volta ha il 51 per cento di una terza. Fintoricco dunque controlla tre società con il semplice possesso della quota di maggioranza della prima: tre al prezzo di una. Ripercorriamo la catena a ritroso per ricostruirne la genesi. La società A è quotata in Borsa e le sue azioni valgono, mettiamo, un miliardo di euro. Fintoricco la controlla possedendo il 51 per cento del capitale, che corrisponde a un valore di 510 milioni. Fintoricco prende ora le sue azioni, le conferisce a una società B e le quota in Borsa, vendendo al mercato il 49 per cento del

capitale. Incasserà dunque il 49 per cento di 510 milioni, pari a 250 milioni. Per lui il capitale impiegato si ridurrà da 510 a 260 milioni, senza perdere il controllo della società A. Ora potrà prendere il 51 per cento della società B e riprendere l'operazione: lo mette in una società C, la quota in Borsa e vende al mercato il 49 per cento. Incassa così il 49 per cento di 260 milioni, circa 127 milioni, e gli resta in mano il 51 per cento di C, equivalente a un capitale impegnato di 133 milioni. Fintorizzo continua dunque a controllare la società A, del valore di un miliardo, ma con un investimento che è sceso da 510 a 133 milioni: la sua effettiva proprietà sulla azienda A (possesso integrato) è scesa al 13 per cento, ma il suo potere non si è minimamente ridotto. A questo meccanismo si deve aggiungere un ulteriore fenomeno di coalizioni tra azionisti per aver un maggior controllo sempre più capillare che avviene attraverso *patti di sindacato*, vediamo sempre il tutto attraverso l'esempio. Mettiamo che Fintorizzo non abbia neppure i 133 milioni, che la sua disponibilità non superi i 70 milioni, equivalenti al 27 per cento della società C. Ecco che cosa accade. Il ragioniere Fintorizzo si mette d'accordo con il ragioniere Bentistà, che versa nelle sue stesse condizioni. Ciascuno di loro, attraverso un'azienda controllata che sta in fondo alla catena ed è normalmente la più ricca del gruppo, nel nostro esempio la società A che vale un miliardo, acquisterà le azioni dell'holding dell'altro, e, attraverso un'alleanza eventualmente solennizzata da un patto di sindacato, ne consoliderà il controllo. Lo schema è questo: Bentistà, con i capitali non suoi ma di un'azienda che controlla, comprerà il 24 per cento della holding C, che, sommato al 27 per cento di Fintorizzo farà il 51 per cento. Fintorizzo farà la stessa operazione acquistando con l'azienda A una quota dell'holding di Bentistà. I due amici avranno così mantenuto il controllo dei rispettivi imperi dimezzando il capitale investito. Se troveranno un altro socio con cui incrociare le partecipazioni, il fabbisogno di capitale si ridurrà ulteriormente, mentre il loro potere rimarrà intatto. Dovranno solo andare sempre d'accordo, perchè se uno si sfilava dalla combinazione rovina gli altri, e quindi ciascuno dispone di un notevole potere di ricatto.

Molte sono le società in questa situazione in Italia, una è per esempio la Fiat: è controllata con il 30,4 % dall'Ifil, una finanziaria che a sua volta fa capo per il 70 per cento all'Ifi, società che ha come attività esclusiva la custodia delle azioni Ifil. Possedendo poco più della metà del capitale dell'Ifi la famiglia Agnelli ha il controllo su tutta la filiera di tre società quotate, fino alla Fiat. Secondo i dati del 2003, il 42 per cento del valore della Borsa Italiana è fatto da gruppi che hanno tre o più società quotate.

In questa rete non ci sono solo aziende ma anche grossi istituti bancari come Mediobanca: essa è diretta azionista di una quindicina tra le più importanti società quotate. Con il 14 per cento del

capitale ha il controllo di fatto delle Assicurazioni Generali, la più grande compagnia italiana e una delle maggiori in Europa; il capitale delle Generali è talmente frazionato che alle assemblee quel 14 per cento fa sempre maggioranza. Nel portafoglio di Mediobanca c'è la partecipazione al controllo di Telecom Italia e a quello di Pirelli. Mediobanca è anche il socio più forte nel patto di sindacato che controlla l'editrice del "Corriere della Sera", Rcs Mediagroup. E' tra gli azionisti rilevanti di Italmobiliare, la holding della famiglia Pesenti (cemento), di Lottomatica, di Gemina, di Dea Capital (gruppo De Agostini) e altre. Si è alleata con la famiglia Benetton in un patto di sindacato che, attraverso la nuova holding Sintonia, presiede al controllo di Atlantia, la ex Società Autostrade.

Le Generali fanno parte del patto di sindacato di Mediobanca, che a sua volta le controlla. Sono azioniste di Telecom Italia, Pirelli, Rcs, Gemina, tanto per fare qualche nome, e soprattutto sono, con il 5 per cento del capitale, uno dei principali azionisti di Intesa Sanpaolo, che contende all'Unicredit il titolo di maggiore banca italiana. I Benetton, che controllano Autogrill, sono azionisti delle Generali, ma anche Mediobanca, che controlla le Generali, che sono azioniste di Autogrill. In questa fitta catena tutti sono azionisti di tutti e questo genere di economia sembra completamente slegata da ciò che realmente rappresenta. Non c'è quindi da stupirsi che uno scossone finanziario provochi un effetto domino su aziende e istituti di credito con conseguenze che si sono viste nella crisi economica.

I RIMEDI CONTRO LA CRISI

Nel vertice a Washington, venerdì 10 ottobre 2008, il G-7 ha varato un pacchetto in cinque punti di misure "urgenti ed eccezionali" per ristabilire l'ordine e la fiducia sui mercati finanziari globali e sostenere le economie ormai in recessione.

Al primo punto, il G-7, garantisce la sopravvivenza delle banche con l'aiuto dei Governi. Al secondo punto, si impegna a prendere tutte le misure necessarie per sbloccare i mercati monetari e garantire che le istituzioni finanziarie abbiano accesso a liquidità e finanziamenti, cioè un'azione destinata a rimettere in moto mercati del credito paralizzati. Al terzo punto si affronta la questione della ricapitalizzazione delle banche, anche con fondi pubblici, un elemento centrale per far ripartire l'erogazione del credito. La presenza del Governo nella proprietà consentirà inoltre un controllo sugli stipendi dei manager dopo gli eccessi degli ultimi anni. Su questo tema, i Sette assicurano che "le nostre banche e gli altri intermediari finanziari possono raccogliere capitale da

fonti pubbliche e private in ammontare sufficiente a ristabilire la fiducia e consentire loro di continuare a prestare alle famiglie e alle imprese”. L'ex-segretario del tesoro USA, Hank Paulson, ha confermato che parte degli oltre 700 miliardi di dollari del piano americano verrà utilizzata per ricapitalizzare le banche, oltre che per l'acquisto di titoli "tossici".

Il G-7 si è preoccupato di assicurare i correntisti sui depositi, attraverso programmi pubblici di garanzia. Si vuole evitare a tutti i costi una fuga dai depositi. Infine, i Sette si sono impegnati a prendere misure per far ripartire i mercati secondari dei mutui e delle cartolarizzazioni che sono stati all'origine della crisi, con una valutazione accurata e maggior trasparenza di informazione e l'applicazione di alti standard contabili.

Le iniezioni di liquidità dei Governi hanno in parte garantito nuovi prestiti tra banche e hanno permesso ai mercati monetari di riavviarsi; l'altra parte è stata utilizzata per ricapitalizzare le banche, ossia lo Stato ha acquistato delle azioni emesse dalle banche, diventando a tutti gli effetti azionista della banca stessa: ciò significa che lo Stato è diventato proprietario di parte delle banche che ha salvato. Ma i Governi, in cambio dell'aiuto, possono ora imporre delle condizioni, dunque possono pretendere che i dividendi vengano attribuiti prima allo Stato che agli altri azionisti, o possono rivendicare il diritto di sedere nei consigli di amministrazione delle banche, influenzandone le decisioni. Questo fenomeno di ricapitalizzazione per ora non ha raggiunto anche l'Italia, nonostante il Governo abbia messo a disposizione 40 miliardi di euro nel caso una banca dovesse trovarsi in difficoltà. Questi provvedimenti hanno sostanzialmente portato alla privatizzazione dei benefici, alla socializzazione delle perdite e alla nazionalizzazione dei settori più minacciati.

3. NASCITA ED EVOLUZIONE STORICA DELL'EDC - CENNI SUL MOVIMENTO DEI FOCOLARI

PREMESSA

L'Economia di comunione si propone come un «*progetto per un umanesimo e una società più giusta e fraterna*»¹, ed è espressione di un carisma; come tale ha alcune caratteristiche fondamentali: il primato della vita rispetto alla teoria, la centralità della persona, la risposta d'amore/agape ai bisogni e ai problemi delle persone; un punto di vista diverso rispetto alle modalità correnti, mettendo - in questo caso - in discussione l'idea di ricchezza e di povertà.

A vent'anni dalla sua ideazione, l'Economia di comunione si presenta come una "buona pratica" possibile per una società che necessita di un cambiamento radicale degli stili di vita, ma anche delle dinamiche economiche. «*Alcuni grandi carismi – ricorda **Luigino Bruni**, economista responsabile del progetto mondiale dell'Edc – hanno avuto effetti anche nell'ambito economico. Si citano, a questo riguardo, sempre Benedetto e Francesco; ma sono stati centinaia se non migliaia le persone, portatrici di carismi, e per questo mosse dall'agape, che hanno animato anche la vita economica, dando vita a opere di carità, di assistenza, di misericordia, il cui peso nella storia è assolutamente sottovalutato. Pochi carismi, invece – e qui oltre a Benedetto e Francesco, in occidente c'è davvero poco d'altro – hanno prodotto un impatto anche nel pensiero economico del proprio tempo. Il monachesimo, lo sappiamo, ha creato il lessico economico della rivoluzione commerciale dell'Europa attorno all'anno mille; il francescanesimo, dal canto suo, ha dato vita alla prima vera e propria scuola di pensiero economico (Okam, Scoto, Olivi...), che ha fornito le categorie per interpretare la civiltà cittadina, prima, e quella rinascimentale dopo. Il carisma dell'unità di Chiara Lubich va annoverato a fianco dei carismi di Benedetto e di Francesco, poiché esso non solo ha prodotto opere economiche (...) ma ha ispirato anche la riflessione teorica in economia (...)*».

¹ BRUNI L., *Il Sole 24 Ore*, luglio 2009

DAI FOCOLARI L'ECONOMIA DI COMUNIONE

Chiara, quindi, come Francesco! Parte da qui la storia del Movimento dei Focolari (1943) e con essa si fa strada nel tempo anche l'Economia di comunione (1991).

Il movimento dei Focolari, o movimento di Maria, viene fondato da Chiara Lubich, al secolo Silvia, nata a Trento il 22 gennaio 1920. Una vita impostata fin dall'inizio nella formazione cattolica e alla ricerca della verità. Diplomata maestra, intraprende gli studi di filosofia che dovrà lasciare per l'avvicinarsi della guerra e l'individuazione del nuovo carisma. La sua ricerca della verità trova infatti piena rispondenza in Gesù e nella parabola di Francesco e Chiara d'Assisi. La storia del movimento inizia con la vocazione al "focolare": una comunità sul modello della casa di Nazareth in cui generare spiritualmente la presenza di Gesù come da lui promesso «due o più uniti nel suo nome».

Ufficialmente il movimento nasce il **7 dicembre 1943**. Chiara aveva 23 anni (solo quattro anni dopo, nel 1947, ci sarà la prima approvazione da parte della chiesa locale: l'allora vescovo di Trento: mons. Carlo De Ferrari riconosce la presenza del "dito di Dio"!). Siamo in piena seconda guerra mondiale e in Chiara si rafforza sempre più la consapevolezza che «solo Dio resta» nel mondo della vanità.

Il movimento di Maria nasce nel contesto della guerra, della distruzione e tra i quartieri più devastati. Obiettivo è quindi risolvere il problema sociale della città attraverso la guida e la potenza rinnovatrice del Vangelo. Il principio guida è "Dio è amore".

Un germe che in pochi anni genera una pianta con grandi, robusti rami: l'attenzione ai poveri del mondo, la fraternità come stile di vita (le Mariapoli come eventi e le Cittadelle come presenze vive nel contesto civile e sociale), il giornale *Città Nuova*, i volontari di Dio, le Famiglie nuove e i Gen, l'ecumenismo, l'apertura al mondo, l'approvazione sempre più chiara e motivata all'interno della Chiesa del movimento e della presenza stessa di Chiara Lubich negli organismi anche pontifici per i laici.

È in questo contesto che nel 1991 nasce l'Economia di comunione. La scintilla arriva da Chiara durante un viaggio in Brasile per la partecipazione a una Mariapoli vicino San Paolo (ad Araceli): di fronte alla realtà dei poveri sempre più poveri e dei ricchi sempre più ricchi, la fondatrice del Movimento lancia un progetto che coinvolgerà nel tempo centinaia di imprese e aziende nel mondo. Da un carisma spirituale un'attuazione nel vivere quotidiano non solo del contesto familiare, ma anche del sistema economico.

Primo-principale-prioritario obiettivo: **aiutare i poveri e chi chiede pane e lavoro** come ricorda anche l'enciclica di Giovanni Paolo II *Centesimus annus*. Aiutare i poveri coinvolgendoli. Ecco che l'economia di comunione si propone come primo obiettivo: «*arrivare a far sì che nel nostro movimento non ci siano più indigenti, come era fra i primi cristiani*», primo step per una società futura che si proponga l'eliminazione dell'indigente e l'emancipazione alla vita dignitosa di ciascuno.

La ricetta per perseguire questi obiettivi è la **comunione degli utili** attraverso tre vie: **la formazione culturale, l'aiuto agli indigenti, lo sviluppo dell'impresa.**

UN PERCORSO

L'EdC nasce quindi da una precisa spiritualità di comunione, vissuta nella vita civile; coniuga efficienza e solidarietà; punta sulla forza della cultura del dare per cambiare i comportamenti economici; non considera i poveri principalmente come un problema, ma come una risorsa preziosa.

In 20 anni, l'esperienza EdC si è diffusa tanto e la fattibilità del progetto si è evoluta nel tempo: lanciata come un seme di una nuova vita economica, si è sviluppata in molti paesi e culture mostrando successi e insuccessi, come ogni nuova impresa umana.

Ma anche se l'Economia di comunione è stata annunciata nel 1991, si può datare già dal 1990, quando in una New York, tempio del capitalismo euforico per il crollo del muro di Berlino, Chiara chiede a Dio con i suoi, per il bene dell'umanità, il crollo di un altro muro, quello del consumismo.

Nei primi tre anni dal lancio dell'*Economia di comunione* ci furono notevoli sviluppi: dopo un anno le aziende, i cui soci avevano aderito, erano 230; mentre a fine 1993 crebbero a 328, diffuse in 38 zone del mondo: America Latina e America del Nord, Canada, Europa Occidentale ed Orientale, Asia, Australia e una in Camerun. I soci delle aziende per un'economia di comunione, sempre nel 1993, erano 1362: le aziende in totale avevano 2505 dipendenti. Nel 1995 si è passati a 551 aziende o attività produttive sparse in tutto il globo; 276 di queste riescono a mandare i loro utili al centro di raccolta. In quest'anno si avviò *l'operazione 5000*: grazie al contributo delle aziende con i loro utili e ad un contributo di tutti i membri del Movimento, si riuscirono a coprire le primarie esigenze di circa cinquemila indigenti, sparsi in tutti i continenti, che vivono la spiritualità dell'unità. Ogni anno si rinnova tale operazione, aggiornando il numero dei bisognosi².

² PORNASIO G., *Le radici dell'Economia di Comunione nella spiritualità di comunione del Movimento dei Focolari*, tesi di Baccellierato 1997/98

Dopo i primi mesi, nel '92, iniziarono già ad arrivare al Centro del Movimento gli utili, frutto della comunione di quelle aziende già esistenti nei vari continenti intenzionate ad impostare la loro attività aziendale secondo lo spirito di questa nuova Economia di Comunione.

«Noi abbiamo intuito che l'amore è un po' come la luce. Quando passa con un suo raggio attraverso un prisma o una gocciolina d'acqua, essa si rifrange nei sette colori dell'iride. Così il nostro amore non è sentimentalismo, né entusiasmo e nemmeno attivismo. Dev'essere qualcosa che si esprime in tutti i vari aspetti della nostra esistenza, in modo da rivoluzionare qualunque azione di un Gen, e dimostrare che quello è un ragazzo mosso sempre da un ideale»³.

Nel 1997 il Bureau Internazionale dell'Economia e Lavoro di Umanità Nuova, insieme all'EdC, ha attuato una prima traduzione dei sette colori in un documento dal nome "Linee per condurre un'impresa EdC", un documento che non ha mancato di ispirare, in qualche misura, la vita delle imprese EdC.

Il 29 gennaio 1999 Chiara Lubich riceve la laurea honoris causa in Economia e commercio all'Università Cattolica di Piacenza, proprio per l'Economia di comunione.

Nel 1999 Chiara Lubich, invitata in occasione del 50° del Consiglio d'Europa a Strasburgo, al convegno su "Società di mercato, democrazia e solidarietà", presenta l'esperienza dell'Economia di Comunione.

Già nel 2003, 800 aziende in tutto il mondo seguono il paradigma EdC e sempre nel 2003 ci sono oltre 10000 indigenti aiutati grazie alle Aziende EdC.

Nel 2004 si svolge il Convegno Internazionale del 12-14 settembre 2004 a Castel Gandolfo in cui si fa un bilancio dei primi 13 anni di EdC e ne viene prodotto un articolo, che è la trascrizione dell'intervento di Carla Bozzani e si intitola "Tredici Anni di profitti condivisi".

Nel 2006 viene inaugurato in Italia il Polo Industriale Lionello Bonfanti. Per iniziativa del movimento dei Focolari di Chiara Lubich che ha sede a Loppiano, il polo industriale "Lionello Bonfanti" rappresenta la prima esperienza europea di economia di aziende che praticano

³ LUBICH C., *Colloqui con i Gen*, p. 50.

l'economia di comunione. Proprio della cittadella di Loppiano, il parmense Lionello Bonfanti fu uno dei principali artefici e corresponsabili per circa 15 anni, fino alla sua scomparsa avvenuta 20 anni fa. *"Dio opera sempre"* è il motto che Chiara Lubich ha dato al Polo Lionello *"per ricordarci del valore che Dio dà al lavoro, all'ingegno creativo proprio dell'uomo"*. È iscritto su una targa in cotto realizzata dallo scultore Benedetto Pietrogrande, posta nella reception del Polo.

Il Polo Italiano, inaugurato nell'ottobre 2006, sorge ad Incisa in Val d'Arno, a pochi chilometri dalla cittadella internazionale di Loppiano (FI) ed è intitolato al magistrato Lionello Bonfanti - che della cittadella stato responsabile per i rapporti con le istituzioni - per sottolineare la "vocazione" non solo economica ma anche "civile" di questo Polo. Le 20 aziende oggi presenti si pongono come una comunità aperta al territorio che ne accoglie le istanze per esserne parte viva. I 5640 azionisti del Polo Lionello Bonfanti sono la testimonianza di quanti, pur non imprenditori, hanno creduto al progetto e hanno voluto farsene, in qualche modo, protagonisti.

Il Polo Lionello è frequentato anche dal mondo accademico e formativo: docenti universitari, visite di scuole superiori, stage di più giorni per intere classi, corsi specialistici per i quali EdC Spa, che gestisce il Polo, è accreditata dalla regione Toscana.

Nel 2007 si svolge il terzo convegno sempre a Castel Gandolfo

Nel 2009, dal 3 al 6 settembre, si svolge a Rocca di Papa la prima Summer School Internazionale di Economia di Comunione dal titolo: *"L'Economia di Comunione: teoria e prassi"*. Pensata inizialmente per un piccolo gruppo di giovani che fossero per professione studiosi di discipline economiche.

Il 7 luglio 2010 può essere definita una data storica per Edc: esce l'Enciclica di Benedetto XVI *"Caritas in Veritate"*.

Nel suo complesso questa enciclica porta un'importante innovazione, particolarmente rilevante per la teoria e prassi economica contemporanea, relativamente al "principio di gratuità" (n. 36): esso viene riconosciuto come **principio fondativo** anche per l'economia e per il mercato.

Innumerevoli le conferenze su *Caritas in Veritate*, economia civile e di comunione svoltesi in tante città d'Italia. Da ricordare come particolarmente significativi due eventi che hanno strettamente collegato Economia di Comunione alla figura di Chiara Lubich:

- **A Trento, il 25 e 26 febbraio 2010**, interventi su Economia di Comunione promosso dall'Università di Trento: "Chiara Lubich: da Trento al Mondo, l'impatto di una storia".
- **A Piacenza il 25 maggio 2010**, il convegno organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza a dieci anni dal conferimento della Laurea Honoris Causa in Economia a Chiara, era intitolato: "L'Economia di Comunione. Gratuità, povertà, felicità: da comportamento sociale a relazione economica".

Il Polo Lionello Bonfanti diventa sempre più la sede naturale degli eventi culturali legati ad Edc in Italia. La più importante fra queste iniziative è stata senz'altro il convegno internazionale *The Charismatic Principle in Economic and Civil Life: History, Theory and Good Practice* organizzato in collaborazione con l'Istituto Universitario Sophia, il **28-29 maggio 2010**. Citiamo altri due convegni svoltisi nella primavera 2010 al Polo Lionello Bonfanti:

- **il 26 aprile 2010**, primo incontro della serie *Adrianolivettiannouno* idee per migliorare l'economia e la vita, dedicati all'attualità del pensiero olivettiano, dal titolo *L'idea di comunità nell'agire d'impresa*.
- **il 17 giugno 2010**, seminario preparatorio alle Settimane Sociali sull'impresa organizzato in collaborazione con l'Istituto Luigi Sturzo.

Per iniziativa di un gruppo di studiosi per i quali Edc rappresenta un argomento di ricerca, ed in collaborazione con il Centro di studio, ricerca e documentazione dell'EdC "Filadelfia" (Mariapoli Ginetta - San Paolo - Brasile), **nasce REDEC, rivista** elettronica scientifica dell'Economia di Comunione.

REDEC è stata presentata il **26 giugno 2010** a Rio de Janeiro (Brasile). L'obiettivo di REDEC è contribuire allo sviluppo di un approccio teorico ispirato dall'Economia di Comunione.

11/12 settembre 2010: in Uruguay si è inaugurato il primo seminario di Economia di Comunione con oltre 150 partecipanti desiderosi di approfondire il progetto, del Paraguay, Argentina e del Paese ospitante. Imprenditori, studenti, lavoratori, economisti interessati ad approfondire le linee portanti del progetto dell'EdC.

6 novembre 2010: è stato inaugurato il Polo imprenditoriale di Economia di Comunione (EdC) portoghese, presso la cittadella dei focolari nella località di Abridada – Alenquer. Presenti 250 persone, tra cui il sindaco di Alenquer, alcuni deputati, imprenditori ed economisti.

26/28 gennaio 2011: a Nairobi si è conclusa da pochi giorni la conferenza internazionale su Economia di Comunione e della Scuola EdC panafricana. Oltre 300 i partecipanti, ricchi di speranza e aspettative per questa prima presentazione del progetto EdC nel continente africano; un forte accento è stato dato ad esperienze concrete di imprenditori ed economisti da tutto il mondo.

APPUNTAMENTI PROSSIMI

25-28 maggio 2011 - Mariapoli Ginetta (Vargem Grande Paulista) **Prima Assemblea Internazionale di Edc**

29 maggio 2011 - Sala Memoriale dell'America Latina (San Paolo) Festa per i 20 anni di Edc. In occasione di questo anniversario e per guardare al futuro, all'interno del sito ufficiale dell'Economia di comunione è stato proposto un sondaggio che chiede di rispondere a tre domande:

- Quali sono secondo te le sfide che Edc è chiamata ad affrontare nei prossimi 20 anni?
- Quali sono i punti di forza che contraddistinguono Edc?
- Quali sono i suoi punti di debolezza?

Questi i risultati al 23 febbraio 2011

Uscire a vita pubblica portando il proprio messaggio anche alle grandi imprese e alla politica		
81	37.2%	
Puntare ad avere Imprese Edc oltre l'ambito del Movimento dei Focolari		
60	27.5%	
Puntare ai giovani, unico futuro possibile per Edc		
58	26.6%	
Sfruttare il web ed i social networks per diffondere l'idea e "fare rete"		
18	8.3%	

4. EDC E LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

L' Economia di Comunione è un esempio di economia carismatica, in cui primario è il fine che si intende raggiungere; i mezzi da utilizzare vengono scelti in quanto compatibili e coerenti con il carisma stesso.

Nel caso di specie, il carisma che è alla base dell'EdC si rinviene nella Dottrina Sociale della Chiesa e nel Movimento dei Focolari.

Sotto il primo aspetto, Giovanni Paolo II, nell'Enciclica "Centesimus Annus", evidenzia che l'impresa, attraverso la produzione di beni e servizi, non svolge solo una funzione economica, ma anche sociale, di collaborazione e valorizzazione delle capacità delle persone coinvolte.

"I componenti dell'impresa devono essere consapevoli che la comunità nella quale operano rappresenta un bene per tutti e non una struttura che permette di soddisfare esclusivamente gli interessi personali di qualcuno".

Un ruolo centrale è sicuramente svolto dal profitto che, tuttavia, non può essere l'unico indicatore del buon andamento dell'impresa così intesa. E' possibile, infatti, che l'attività sia proficua ma che i lavoratori siano umiliati e offesi nella loro dignità.

E' necessario, allora, che all'interno dell'impresa siano perseguite due esigenze che non sono affatto in contrasto tra di loro: da un lato quella del profitto e dall'altro quella della tutela della dignità umana.

Solo in tal modo l'impresa può contribuire a realizzare il bene comune. Del resto, quello del bene comune è uno dei principi fondanti la dottrina sociale, derivante dalla pari dignità di tutti gli esseri umani. Si tratta di qualcosa di più rispetto alla semplice somma dei beni individuali, in quanto si presenta come bene indivisibile, cioè al tempo stesso di tutti e di ciascuno ed è per questo che è possibile raggiungerlo soltanto insieme.

Dal principio del bene comune discende quello della destinazione universale dei beni.

"Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità".

A tal proposito è possibile evidenziare come le Sacre Scritture contengano sempre una duplice rappresentazione dei beni: se l'abbondanza è benedizione di Dio, la stessa è condannata nella misura in cui diviene causa scatenante di sfruttamenti e ingiustizie. I beni economici e la ricchezza non sono condannati per se stessi, ma per il loro cattivo uso; ciò che si è ricevuto deve essere ben utilizzato e accresciuto, come insegna la parabola dei talenti. La ricchezza, dunque, esiste per essere condivisa, cosicché anche i bisognosi possano goderne.

E' interessante individuare un filo ispiratore comune che parte dalle esperienze dei primi cristiani e arriva ad oggi: la "comunione dei beni" realizzata fin dal primo secolo diventa – nell'EdC- il principio cardine di quelle aziende che sorgono con il precipuo scopo di mettere in comune gli utili con gli indigenti.

Il rapporto tra morale ed economia, allora, non è affatto antitetico ma, al contrario, necessario e intrinseco in quanto, se vissuta moralmente, l'economia diventa un'opportunità per ogni uomo di vivere la solidarietà e di favorire una società più equa.

Per il perseguimento di tali finalità, poi, può essere rilevante anche il ruolo dello Stato.

E' da ricordare, infatti, che l'art. 41 Cost. così recita: "L'iniziativa economica privata è libera."

"Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali."

Ne deriva che l'ordinamento attuale da un lato riconosce e garantisce il diritto alla libera iniziativa economica, ma dall'altro precisa che tale diritto, sfociante nell'attività d'impresa, non può essere esercitato in maniera tale da ledere –tra l'altro- la libertà e la dignità dell'uomo. Lo Stato stesso, inoltre, si riserva la possibilità di intervenire affinché l'attività economica possa essere "funzionalizzata", ossia diretta a realizzare finalità di rilevanza sociale.

Nel luglio del 2010 è uscita l'enciclica di benedetto XVI Caritas in veritate che affronta l'argomento economico in maniera preponderante ed unica dando indicazioni di come dovrebbe essere vissuta l'economia.

La novità più rilevante dell'enciclica "Caritas in Veritate" (CV) per la teoria e la prassi economica contemporanee, è l'affermazione che la reciprocità e la gratuità sono principi fondativi anche per l'economia e per il mercato. E non solo per il mercato non profit, per il volontariato o l'economia sociale, ma per l'intera vita economica ordinaria, dalle banche alle imprese multinazionali.

Benedetto XVI utilizza le espressioni «dono» e «gratuità» come sinonimi, dimostrandosi in questo senso un innovatore rispetto alla scienza economica contemporanea, e per certi versi anche rispetto alle scienze sociali in generale. Il dono che ritroviamo nell'enciclica è soprattutto un «darsi», un donarsi della persona, che quindi attiene prima all'essere e poi all'agire.

Le esperienze economiche improntate a questo tipo di gratuità — e l'enciclica ne menziona varie — sono importanti tentativi di valorizzare la funzione civilizzatrice e liberatrice del mercato. Se la dimensione tipica dell'umano è la sua apertura al dono-gratuità, e se l'economia è attività umana, allora un'economia autenticamente umana non può prescindere dalla gratuità.

L'amore cristiano è sempre un «amatevi l'un l'altro» (Giovanni 13, 34).

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica (www.vatican.va)

Lo sviluppo delle attività economiche e l'aumento della produzione sono destinati a soddisfare i bisogni degli esseri umani. La vita economica non mira solo ad accrescere la produzione dei beni e ad aumentare il profitto o la potenza; essa è prima di tutto ordinata al servizio delle persone, dell'uomo nella sua integralità e di tutta la comunità umana. Realizzata secondo i propri metodi, l'attività economica deve essere esercitata nell'ambito dell'ordine morale, nel rispetto della giustizia sociale, in modo che risponda al disegno di Dio sull'uomo.

Ciascuno ha il diritto di iniziativa economica; ciascuno userà legittimamente i propri talenti per concorrere a un'abbondanza di cui tutti possano godere, e per raccogliere dai propri sforzi i giusti frutti. Procurerà di conformarsi agli ordinamenti emanati dalle legittime autorità in vista del bene comune.

« L'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie delle libertà individuali e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti. Il principale compito dello Stato, pertanto, è quello di garantire tale sicurezza, di modo che chi lavora possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà. [...] Compito dello Stato è quello di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico; in questo campo, tuttavia, la prima responsabilità non è dello Stato, bensì dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni di cui si compone la società ». 312

La vita economica nel pensiero della dottrina sociale della chiesa

«Oggetto dell'economia è la formazione della ricchezza e il suo incremento progressivo, in termini non soltanto quantitativi, ma qualitativi: tutto ciò è moralmente corretto se finalizzato allo sviluppo globale e solidale dell'uomo e della società in cui egli vive ed opera» (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (Cdsc 334)

La dimensione etica «Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione tra i due ambiti, ma, al contrario, una reciprocità importante» (Cdsc 331)

Etica ed economia «Sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe un errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo» (Quadragesimo anno, 1931)

Etica ed economia «Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione tra i due ambiti, ma, al contrario, una reciprocità importante»

«La dimensione morale dell'economia fa cogliere come finalità inscindibili, anziché separate e alternative, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità» (Cdsc 331- 332)

Economia e intervento pubblico: legislativo, correttivo, regolatore, redistributivo, ispirato «al principio di sussidiarietà e a creare situazioni favorevoli al libero esercizio dell'attività economica; essa deve anche ispirarsi al principio di solidarietà e stabilire dei limiti all'autonomia delle parti per difendere la più debole» (Cdsc 351)

*«Se vissuta moralmente, l'economia è dunque prestazione di un servizio reciproco, mediante la produzione di beni e servizi utili alla crescita di ognuno, e diventa opportunità per ogni uomo di vivere la solidarietà e la vocazione alla comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato»
(Cdsc 333)*

«È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti»(Centesimus annus 36)

5. LINEE GUIDA PER GESTIRE UNA IMPRESA EDC

Il progetto dell'Economia di Comunione è nato dall'indicazione esplicita di Chiara alle imprese, di porre attenzione nel condividere il loro profitto in tre parti "per aiutare i poveri e dar loro da vivere fino a quando non troveranno un lavoro, per favorire la cultura del dare, e certamente, anche per la crescita del business in azienda. "

Questi sono stati i principi ispiratori dell'EdC a cui hanno aderito numerosi imprenditori, che si incontrarono e condivisero la loro vita.

Da questa stessa base nel 1997 sono stati delineati alcuni principi guida, raccolti in un documento denominato "Linee guida per l'Economia di Comunione" e qui riassunti nei seguenti punti:

1. Economia e lavoro
2. Rapporto con i clienti, i fornitori, il pubblico ed altri soggetti esterni alla società
3. Etica
4. Salute e il valore della vita
5. Armonia nell'ambiente di lavoro
6. Formazione e istruzione
7. Comunicazione

Queste linee guida offrono l'orientamento per lo sviluppo dell'economia di comunione e forniscono la chiave di lettura per entrare all'interno della storia del progetto di EdC.

Economia e lavoro

Questo aspetto sottolinea che la persona umana è al centro dell'economia. Pur mantenendo tutti i criteri tipici del mondo degli affari quali gli investimenti e le decisioni operative, nell'EdC la maggior parte dello sforzo è dedicato alla creazione di nuovi posti di lavoro, al coinvolgimento dei lavoratori e alla condivisione dei profitti, delle conoscenze e delle competenze.

Rapporto con clienti, fornitori, il pubblico ed altri soggetti esterni alla Società

EdC sottolinea come nell'offerta di beni e servizi di qualità e a prezzi equi, si debba operare professionalmente per stabilire e rafforzare i rapporti buoni e sinceri con clienti, fornitori, e la comunità. L'impresa si impegna al "fair play" nella competizione commerciale, presentando il vero valore dei propri prodotti e servizi ed evitando di mettere in cattiva luce i prodotti e i servizi dei competitors.

Etica

Il lavoro dell'impresa fornisce un mezzo per l'auto-realizzazione di tutti i suoi membri. L'impresa si impegna ad essere conforme e a mantenere rapporti etici con il fisco, le agenzie di regolamentazione, i sindacati, e tutte le istituzioni del genere.

Dal momento che pagare le tasse è uno strumento per contribuire ai bisogni della comunità, le imprese di EdC si impegnano a pagare le tasse, a rifiutare l'evasione fiscale ed a non delocalizzare le attività in paesi con minore pressione fiscale.

Salute e il valore della vita

Uno degli obiettivi primari del management delle imprese EdC è quello di trasformare l'impresa in una vera comunità.

Questo comporta regolari riunioni per esaminare la qualità delle relazioni interpersonali e per assicurare la produzione di prodotti e servizi sicuri e rispettosi dell'ambiente.

In particolare le imprese EdC che operano nel settore alimentare dovranno prestare particolare attenzione alla produzione senza sostanze chimiche dannose.

Armonia nell'ambiente di lavoro

L'impresa EdC si impegna ad applicare sistemi di gestione e strutture organizzative che favoriscono il lavoro di squadra e lo sviluppo personale.

La bellezza è una forma di comunione. L'ambiente di lavoro è il luogo dove vive l'azienda. I membri dell'impresa si impegnano a mantenere l'ambiente il più pulito e piacevole possibile, in modo che tutti si possano sentire "a casa" e a loro volta possano abbracciare e diffondere lo stesso stile.

Formazione e Istruzione

I managers delle imprese EdC si impegnano a incoraggiare i loro membri a sviluppare un clima di reciproco sostegno, rispetto e fiducia, in cui diventi naturale condividere liberamente i propri talenti, le idee e le conoscenze per la crescita professionale dei loro colleghi e il progresso dell'azienda.

Questo è un punto cruciale del progetto. Il business delle aziende EdC deve prestare particolare attenzione alla formazione non solo tecnica ma anche alla "cultura del dare".

Comunicazioni

I dirigenti delle imprese che aderiscono all'Economia di Comunione si impegnano a favorire la comunicazione aperta e onesta, utilizzando anche i più moderni mezzi di comunicazione.

Essere collegati in rete a livello locale e internazionale, per celebrare i successi o per abbracciare difficoltà in uno spirito di reciproco sostegno e solidarietà, è una delle attività fondamentali per lo sviluppo dell'economia di comunione.

6. INCONTRO CON LE REALTA' LOCALI DI EDC

Prima di incontrare alcune testimonianze imprenditoriali ispirate all' EdC, sulla base del materiale storico reso disponibile durante il laboratorio, il gruppo di lavoro ha ritenuto importante focalizzare l'incontro sulle seguenti tematiche:

- L'EdC ha delle caratteristiche specifiche che la differenziano da una semplice azienda etica?
- Come ci si comporta nelle fasi di start-up?
- Come inserire l'aiuto alle realtà più bisognose nella nostra realtà locale?
- Quale formazione? Che ritorno aspettarsi?

Le testimonianze sono state portate da Giampietro Parolin, Coordinatore Commissione Regionale EdC, e da Giancarlo Faggion, imprenditore nel settore del restyling – edile (riferimenti: <http://www.faggion.it>; http://www.edc-online.org/it/audio-e-video/video/ritratti-dimprenditore_/1120-video-ritratti-ggiancarlo-faggionq.html)

Dalle testimonianze è emersa la conferma che l'EdC non è filantropia ma talento a servizio degli altri e la scelta di fondo che accomuna tutte le aziende di EdC è la politica del dare.

Nel mondo esistono diversi poli economici costituiti da aziende di EdC che vivono e si mantengono sul mercato autonomamente, senza alcun sostegno esterno. Tali poli costituiscono punto di riferimento e di testimonianza per altri imprenditori.

Uno dei principi caratterizzanti le aziende di EdC è dato dalla scelta di ripartire gli utili aziendali in tre parti (sviluppo dell'impresa, aiuto agli indigenti, formazione culturale).

Le tre parti non sono sempre uguali.

La semplice divisione degli utili non basta e la regola dei tre terzi viene vissuta come parte integrante di un progetto. L'imprenditore, esclusi i primi anni (nei casi di start-up), decide come e dove utilizzare gli utili anno per anno e condivide la scelta con il coordinamento regionale.

A volte si predilige la formazione, altre volte l'aiuto a persone indigenti, altre ancora l'investimento in azienda per garantirne lo sviluppo e la crescita. Una forma del dare è anche quella di far crescere imprenditori in paesi in via di sviluppo sostenendo progetti specifici. Altre volte significa prendere lavori a basso ricavo, o a semplice pareggio, pur di poter garantire lavoro, stipendio e dignità dei propri lavoratori (senza dover fare cassa integrazione).

Scegliere di aderire alla EdC è soprattutto una scelta di vita e di spiritualità, legata (almeno fino ad oggi) all'incontro con il movimento dei Focolari e la spiritualità dell'Unità di Chiara Lubich.

Scelta, condivisione e tanto impegno personale sono le condizioni necessarie affinché un imprenditore aderisca e rimanga nella EdC: senza una scelta di vita, che sia alla base di tutte le scelte, non sarebbe possibile pensare di superare i momenti difficili, le crisi e le perplessità che, per natura delle cose, sono pane quotidiano di ogni imprenditore.

CONSIDERAZIONI STORICHE ED ETICHE EMERSE DURANTE LE TESTIMONIANZE

Economia e Felicità:

"... è chiaro che non è la ricchezza il bene da noi cercato: essa infatti ha valore solo in quanto 'utile', cioè in funzione di qualcos'altro..." [Aristotele]

"Al cuore della nostra vita c'è un paradosso. La maggior parte delle persone vuole guadagnare di più e si batte per raggiungere questo scopo. Tuttavia, mentre la ricchezza delle società occidentali ha continuato a crescere, i loro abitanti non sono affatto diventati più felici" [Richard Layard – 2005]

Nel 1974 viene enunciato il paradosso di Easterlin, dove si afferma che la felicità non è legata all'aumentare del reddito, ma segue una curva ad U rovesciata, per cui ad un certo punto, all'aumentare del reddito la felicità comincia a diminuire. Da allora vari economisti e studiosi hanno voluto approfondire quest'aspetto della vita economica. E' possibile un modo nuovo di fare economia ?

La società occidentale tende a confondere la felicità con il benessere materiale, ma gli studi hanno dimostrato che il "bene relazionale" (non quantificabile, non sostituibile da un compenso) ha un ruolo decisivo nella percezione della Felicità personale e sociale.

L'economia di mercato ha portato fuori dal medioevo ma ora mostra molti limiti; per anni si è creduto che un modo per generare crescita sia quello di motivare gli individui ad accumulare denaro. Un modo per farlo è quello di creare una società in cui il concetto di gratuità venga progressivamente meno. Una società in cui le opportunità di procurarsi benessere in modi che non passano dal mercato divengano sempre più scarse per gli individui. Le società opulente non hanno affatto liberato l'uomo dallo stress da lavoro e l'esperienza di lavoro assorbe una parte fondamentale delle energie vitali delle persone. [...] Quello che appare come enorme aumento degli standards di vita, se consideriamo l'aumento secolare del reddito pro-capite, in realtà sembra tale solo se limitiamo il concetto di benessere al potere di acquisto. [...] Il punto non è che l'accumulazione di beni sia ininfluenza sul benessere, ma che essa è stata perseguita attraverso un modello sociale troppo distruttivo sul piano relazionale e affettivo oltreché ambientale, per poter generare significativi aumenti di benessere, una volta liberata la società dai bisogni primari. Il processo chiamato "osmosi relazionale", in una società di mercato, tende progressivamente a presentare le relazioni di mercato come l'unico sistema possibile di relazione. Lo scambio permea le relazioni interpersonali che assumono le caratteristiche e le regole tipiche di uno scambio, di un "do ut des". In questo modo si è accreditata l'immagine dell'uomo come 'homo oeconomicus', che non fa nulla per nulla: "homo homini lupus". [...] Ma la società basata sull'economia di mercato è una novità piuttosto recente nella storia umana: 13.000 anni circa di storia della civiltà sono stati dominati da modelli di relazione diversi da quello di mercato. Sono gli ultimi duecento anni che hanno visto la diffusione, inizialmente limitata, di questo esperimento. Queste considerazioni dovrebbero essere sufficienti a considerare che per l'essere umano è possibile progettare relazioni diverse da quelle di mercato.

[Bartolini e Palma – Economia e felicità –Una proposta di accordo]

Perché insieme al reddito non cresce la felicità ? Alcuni studiosi affermano che dipende dal fatto che insieme al reddito e al consumo effettivo cresce il consumo atteso o desiderato; altri rispondono: perché la felicità dipende, oltre che dai beni di consumo, dalla qualità delle relazioni umane genuine e non strumentali. Fino ad un certo punto, gli aumenti di reddito e di consumo accrescono la qualità delle relazioni umane. Raggiunta una soglia critica, ulteriori incrementi di reddito e consumo deteriorano la qualità delle relazioni umane annullando il benessere generato dal consumo aggiuntivo. [...] Bruni e Zamagni sono tra gli studiosi che hanno cercato di definire esattamente la natura e le caratteristiche dei beni relazionali. [...] Le persone si ritrovano con più

beni di consumo e meno beni di relazione. Nel bilancio della felicità, il saldo può diventare negativo. [..]

I “beni relazionali” sono relazioni non strumentali che soddisfano bisogni di interazione sociale. La differenza risiede nel fatto che nei beni relazionali è “la relazione in sé” a costituire il bene economico: sono beni di relazione. Insomma, le relazioni umane non servono soltanto a procurarsi, attraverso processi di scambio, beni e servizi. Sono esse stesse un bene [..] le cui caratteristiche sono la reciprocità e la gratuità. La relazione è reciproca se è co-prodotta e co-consumata dai soggetti coinvolti ed è gratuita se scaturisce da motivazioni intrinseche. [..] Se lasciamo cadere la rigida contrapposizione tra mezzi e fini e introduciamo la logica del duplice mezzo e del duplice fine si può collegare la moderna teoria con la teoria austriaca di Menger e Bohm. Alcuni amici decidono di costituire insieme un’impresa cooperativa, anche a costo di guadagnare meno. Il duplice fine è: mantenere le rispettive famiglie e vivere un rapporto amichevole nel lavoro. Il duplice mezzo è: la prestazione lavorativa e la relazione amichevole. La relazione amichevole è un bene co-prodotto e co-consumato, distinto dal lavoro, che appaga il bisogno di amicizia.

[Antonio Magliuolo – Economia e felicità – La teoria austriaca dei beni relazionali da Menger a Robbins]

Perché l’economia non può evitare di fare i conti con il tema della felicità?

Esiste una spiegazione convincente del “paradosso della felicità” ?

Quali sono i vantaggi di una riconsiderazione della felicità in economia?

La quasi totalità delle teorie economiche concordano nell’affermare che il “qualcosa” che l’economia trascura ha a che fare con i rapporti interpersonali genuini. [..] I beni relazionali possono essere definiti beni pubblici locali, relation-specific, prodotti da “incontri” nei quali l’identità, l’atteggiamento e le motivazioni dei soggetti coinvolti sono elementi essenziali nella creazione e nel valore del bene. Il problema dell’equilibrio tra il guadagnarsi da vivere e il guadagnarsi una vita più equilibrata sta diventando più difficile da raggiungere perché la logica della new economy fa sì che venga prestata più attenzione al lavoro e meno alla vita individuale. Per quanto la nuova economia sia meravigliosa, stiamo sacrificando sul suo altare parti significative della nostra vita: aspetti della vita familiare, delle amicizie, delle comunità, sono due facce della stessa medaglia. [..] Una riflessione attorno al rapporto tra economia e felicità è che i beni, in certe condizioni, possono trasformarsi in “mali”: se avere più reddito per acquistare più

beni, alla fine, ci rende meno felici, allora occorre domandarci sul serio qual è il significato e la natura dei beni, che l'economia da sempre studia. L'economia è nata con lo scopo di aumentare la "ricchezza delle nazioni": se questa ricchezza invece di portare benessere ci fa star male allora è giunto il momento di cambiare qualcosa di importante nel concepire la natura e lo scopo dell'economia. Certamente il mancato incontro tra scienza e relazioni umane genuine è una potente spiegazione delle ragioni di questo grave malessere. La separazione dei beni dalle persone che li producono, scambiano e consumano, ha fatto sì che ad essere divenuto oggetto di studio e attenzione non sia il rapporto umano che porta alla produzione-scambio-consumo delle cose, ma le cose stesse. Il presente dibattito sulla felicità, e il paradosso ad esso collegato, può essere un invito a riportare l'attenzione che sebbene i beni siano importanti, la felicità delle persone conta di più.

E se guardiamo al crescente interesse degli economisti per temi quali reciprocità, fiducia, social capital, beni relazionali non possiamo che essere ottimisti circa l'imminenza di una scienza economica ancora "capace di felicità".

[Luigino Bruni – Per una economia capace di felicità. Spunti di riflessione e provocazioni teoriche]

Ed è a questo proposito che Chiara Lubich ha affidato l'incarico agli economisti amici del Movimento dei Focolari di studiare a fondo per teorizzare una nuova formula economica. Molti economisti che aderiscono alla EdC hanno lavorato alla stesura della Caritas in Veritate.

Sulla base delle esperienze e della dottrina sociale, si sono definite delle linee guida nel 2007. Nel 2011 saranno riviste.

Nella storia dei carismi il rischio è quello di chiudersi, di definire un modo unico di essere e di sentirsi "giusti", per questo la EdC ha scelto di definire le linee guida ma di non attribuire "bollini" o "certificazioni" perché è compito di ogni imprenditore sentire l'impegno a rispettare le regole che lui stesso si è dato. L'EdC non vuole sentirsi un modello "migliore" di altri, non esiste un buono ed un cattivo tra chi opera in maniera eticamente corretta. L'EdC vuole solo mostrare al mondo che è possibile vivere un'economia che non sia basata semplicemente sul fare utile ma che metta al centro la persona umana con la sua dignità, i suoi bisogni ma anche la necessità di poter ricevere una formazione e gli strumenti per crescere.

Nella EdC gli indigenti sono coinvolti direttamente nel ciclo economico e, alla base di tutto, ci sono la condivisione e l'attenzione all'altro. E' un principio di fraternità e di ricerca del bene comune,

della relazione tra persona, che spinge l'imprenditore di EdC a dare alla propria azienda una funzione di "ruolo sociale", di luogo dove si esalta la dignità della persona. E questa è una delle principali differenze tra una azienda "etica", di per se buona, ed una azienda che ha scelto di seguire le linee guida di una Economia di Comunione.

L'economia non può essere giusta e libera se non è anche fraterna.

EdC non è solo economia etica!

7. ECONOMIA ED ETICA: APPROFONDIMENTI

ECONOMIA E ATTIVITÀ ECONOMICA

Per economia si intende " la scienza e l'arte che studia le leggi della produzione, della distribuzione e del consumo dei beni".

L'attività economica produce beni o presta servizi idonei a soddisfare i bisogni umani. E' un'attività cosciente, libera, di cui si è responsabili e l'uomo è tenuto a svolgerla moralmente.

ETICA

La definizione più appropriata al termine etica nel contesto economico è: "...la ricerca di uno o più criteri che consentano all'individuo di gestire adeguatamente la propria attività, le proprie scelte, la propria libera azione, nel rispetto degli altri." I criteri individuabili in valori quali: l'onestà, la giustizia, il rispetto altrui, la lealtà, la coerenza, la libertà, l'equità, la verità possono avere origine dal sociale, dalla filosofia o dalla religione, ma qualunque ne sia la fonte, il loro mancato rispetto, od anche soltanto la loro non attenta considerazione determina una serie di effetti negativi nella economia.

Benedetto XVI parla di «un abuso dell'aggettivo "etico"» (CV, 45) impiegato spesso in modo talmente generico da servire come copertura a scelte contrarie alla giustizia e al bene comune fondati su un'antropologia adeguata. (Angelo Scola Cardinale, Patriarca di Venezia)

ECONOMIA NELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 41. << L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali >>.

Spetta alle istituzioni secondo un ordine morale determinare quali siano i fini sociali e bisogni umani da soddisfare, e il grado e l'ordine con cui vanno soddisfatti.

Uno stile di vita non fondato sul ben-avere ma su un reale ben-essere presuppone la centralità della persona e della collettività, secondo criteri di eticità, equità, solidarietà.

ECONOMIA ED ETICA

L'economia, di per sé, non ha delle caratteristiche "moralì". Ma è necessario che non finisca per sopraffare gli altri, negando in nome della produzione e del consumo, ogni valore autenticamente morale o legato alle diverse culture umane. La crisi attuale ha dimostrato che un'economia inneggiata all'egoismo individuale che porta ad arricchirsi senza limiti e con ogni mezzo a scapito degli altri non può funzionare, al contrario dovrebbe avere come collante l'etica.

Economia ed etica quindi assieme con lo scopo del conseguimento di uno sviluppo del bene sia personale che comune: un bene comune universale. Questo principio esige che la società globale si organizzi in modo tale che ogni uomo possa realizzare al meglio le sue potenzialità e si impegni a creare " un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata" (Populorum progressio).

Uno sviluppo umano integrale fondato sul principio della dignità di ogni persona umana e universale. Se lo sviluppo non è universale, se non raggiunge tutti i popoli, non è efficace poiché si

priva del contributo fattivo di molti e perché le zone di sottosviluppo sono, a lungo andare, causa di squilibri, turbando la dinamica positiva dello sviluppo stesso.

Inoltre l'etica in economia non dovrebbe essere una moda del momento, magari dettata dalla sfavorevole congiuntura economica, ma dovrebbe essere insita nelle azioni umane; un usuale modo di responsabile comportamento sia nel privato come nel sociale.

L'ECONOMIA e BENEDETTO XVI⁴

La Caritas in Veritate ha creato dibattito per fronteggiare la crisi economica mondiale. Cosa ne pensa?«Sono molto contento per questa grande discussione, era proprio questo lo scopo: incentivare e motivare una discussione su questi problemi. Non lasciare andare le cose come sono ma trovare nuovi modelli di economia responsabile sia nei singoli paesi che per la totalità dell'umanità unificata.

Mi sembra oggi visibile che l'etica non è esterna all'economia, etica è un principio interiore dell'economia che non funziona se non tiene conto dei valori umani della solidarietà e della responsabilità reciproca: integrare l'etica nella costruzione dell'economia stessa è la grande sfida di questo momento. Spero di aver contribuito a questa sfida con l'enciclica. Il dibattito in corso mi sembra incoraggiante. Vogliamo continuare a rispondere alle sfide del mondo ed aiutare che il senso di responsabilità sia più grande della volontà del profitto, che la responsabilità per gli altri sia più forte dell'egoismo, vogliamo contribuire all'economia umana anche in futuro».

L'ECONOMIA nel pensiero di Don STURZO

Don Luigi Sturzo scriveva nel 1958 un saggio interessante e significativo sull'economia e sul senso dell'etica in economia “ Eticità delle leggi economiche”. Egli riteneva che l'economia senza etica non sarebbe neppure configurabile come economia.

⁴ Tratto dall'intervista del pontefice Benedetto XVI in occasione del viaggio in Repubblica Ceca - 26/9/2009

Nel pensiero di Don Sturzo, un sistema economico che non considera l'integrità morale dei suoi protagonisti come uno dei valori fondamentali del sistema stesso è destinato a fallire. L'economia si trasformerebbe perciò in "diseconomia" e in "disutilità" sociale. La lunga battaglia di Don Sturzo è stata innanzitutto una battaglia per far prevalere la moralità nella politica e nell'economia.

(vedi file "pensiero don Sturzo di Palladino")

L'ECONOMIA nel pensiero di GANDHI

"Devo confessare che non traccio una distinzione netta o di qualsiasi altro tipo tra economia ed etica. L'economia che leda il benessere morale di un individuo o di una nazione è immorale e, perciò peccaminosa. Così l'economia che permetta a un paese di depredarne un altro è immorale. È peccaminoso comprare e usare articoli da lavoratori sfruttati" Young India, ottobre 1921

"L'economia che non tiene conto della morale e delle considerazioni sentimentali è come quelle opere in cera che, pur essendo simili ai modelli mancano tuttavia della carne vera. Ad ogni momento cruciale queste leggi economiche di nuova foggia si sono infrante nella pratica. E le nazioni o gli individui che le accettano come massime guide devono perire". Young India, ottobre 1921

"La vera economia non si schiera mai contro i più alti valori etici, proprio come la vera etica, per essere degna di tale nome, deve essere nello stesso tempo buona economia. Un'economia che inculchi l'adorazione di Mammona, e permetta al forte di ammassare ricchezze a spese del debole, è una scienza falsa e squallida. Sa di morte. La vera economia, al contrario, si batte per la giustizia sociale, promuove equamente il bene di tutti, compresi i più deboli, ed è indispensabile a una vita decente". Harijan, 9 ottobre 1937

IMPRESA ETICA

È interesse della società stessa avere delle imprese attente alla “responsabilità sociale”, al miglioramento razionale, alla umanizzazione, cioè al progresso globale della società verso il bene comune.

Un alto livello medio di eticità nella vita economica di un paese è un bene sociale altamente apprezzabile e degno di essere esplicitamente perseguito.

Di conseguenza le istituzioni devono essere le prime a fare e promuovere un modello d’impresa, fatta non solo di profitti, ma anche di impegno sociale, attenzione alle condizioni di lavoro e alle realtà locali, oltre che a uno sviluppo sostenibile.

Il connubio di etica e profitto, in un’ottica imprenditoriale, possono sembrare come i remi di una stessa barca che vogano in senso opposto, rendendo impossibile seguire un’unica direzione.

Abbiamo vissuto storicamente una fase economica in cui l’unica motivazione per operare economicamente in un libero mercato è stato il profitto, da perseguire sempre ed ovunque. Spesso le regole che rappresentavano un intralcio erano aggirate o peggio ancora ignorate.

Invece ogni azienda dovrebbe sforzarsi costantemente di creare un corretto valore etico aziendale perché, è condizione essenziale per la valorizzazione della persona umana, il rispetto delle persone e degli impegni presi. Si creano così meccanismi fiduciari tra i soggetti stessi: imprenditore, dipendenti, clienti, fornitori.

Diventa inoltre un fattore di competitività perché migliora i rapporti con fornitori e clienti riducendo i rischi di contenzioso, a fronte di rapporti più corretti e trasparenti.

Quindi azienda e società impegnate insieme per contribuire alla realizzazione di assetti più giusti e solidali, capaci di coniugare competitività, crescita economica, occupazione, vita buona (o perlomeno decente) per tutti.

8. ESEMPI DI ECONOMIA SOLIDALE

RETE DEI COMUNI SOLIDALI- COMUNI DELLA TERRA PER IL MONDO

La Rete dei Comuni solidali, Comuni della Terra per il Mondo, un progetto nato per volontà di alcuni amministratori piemontesi, sta trovando consensi e adesioni fra i Comuni di tutta Italia. La Rete parte da Carmagnola, Bra, Carignano, Moretta, comuni di tradizione contadina dove la terra ha risposto positivamente e determinato l'economia.

In seguito ad alcuni viaggi "solidali" in America Latina, gli amministratori di Carmagnola e di altri piccoli Comuni capiscono che è giunto il tempo (in questo nuovo millennio), di "guardare" oltre i propri confini. Aiutando concretamente il Terzo Mondo, in effetti si aiutano le prossime generazioni (i nostri figli) a vivere in un mondo con meno differenze sociali ed economiche.

(vedi file "Rete dei comuni solidali")

TAVOLO DELLA RETE DELL'ECONOMIA SOLIDALE DI PADOVA

Lo scopo del Tavolo RES-Padova è quello di favorire in Italia e, in particolare, a Padova e Provincia processi e progetti di Economia Solidale.

(vedi file "ReteES_Padova")

RETE COMASCA DI ECONOMIA SOLIDALE "L'ISOLA CHE C'È"

In una società ed in un'economia sempre più subordinate alla logica del profitto, dove crescono conflitto, sfruttamento, precarietà ed esclusione, è in continua crescita il movimento di donne e uomini alla ricerca di nuovi stili di vita, secondo criteri di eticità, equità, solidarietà.

Oggi la possibilità di seguire questi criteri, in tanti ambiti della nostra economia quotidiana, si va sempre più allargando, e sono molte le proposte reali e concrete che già esistono: il commercio equo e solidale, la finanza etica, il consumo critico e consapevole, la cooperazione sociale, le attività che si occupano di riciclo e riuso, di energie rinnovabili, di agricoltura biologica, di turismo responsabile, di solidarietà internazionale, di tutela dell'ambiente e infine le tante realtà che si occupano di pace, cultura, arte, formazione e informazione

Queste esperienze, pur rifacendosi ad alcune idee comuni, sono molto diverse tra loro ed operano secondo modalità ed in settori differenti.

Tante realtà che mettono ogni giorno la solidarietà al centro dei meccanismi economici e sociali, non interpretando il valore della solidarietà come banale beneficenza, ma riformulando in modo responsabile il proprio stile di produzione e di consumo, perché oggi è sempre più importante non tanto dare di più, ma piuttosto prendere di meno ed usare meglio le risorse disponibili.

Ciò che si va realizzando è un'economia solidale, basata sulle relazioni e sullo scambio, tra le persone, i territori, le culture; un'economia che non solo accetta la complessità del nostro mondo, ma valorizza le differenze e ripudia l'esclusione e lo sfruttamento; un'economia strumento di Pace e di cooperazione tra i popoli.

L'economia solidale sta muovendo i suoi primi passi ma c'è già, ed è necessario farla conoscere, promuoverla e sostenerla.

L'utopia non è l'irrealizzabile, ma l'irrealizzato.

Tratto da Carta approvata nel Marzo 2005 Sito: www.lisolachece.org

LA CITTÀ DELL'ALTRA ECONOMIA

Al centro di Roma, negli antichi spazi restaurati del Campo Boario di Testaccio, 3.500 metri quadrati di esposizione, vendita, eventi e incontri per la promozione dell'altra economia: agricoltura biologica, commercio equo e solidale, energie rinnovabili, riuso e riciclo, turismo responsabile, finanza etica, comunicazione aperta, bioequobar, bioequoristorante.

(vedi file "Città_altra_economia")

NUOVE REGOLE PER L'ECONOMIA PRESENTATE NEL VERTICE G8

Durante il vertice del G8, a L'Aquila (luglio 2009), è stato presentato un documento dell'Ocse contenente le linee guida per riformare l'economia su scala globale e contrastare la crisi.

(vedi file "Global Legal Standards")

ISTITUZIONI E AZIENDA ETICO-SOCIALE

(Certificazioni)

L'impegno etico e sociale di un'impresa oltre ad essere testimoniato dal proprio Codice etico e/o Bilancio sociale, può anche essere certificato.

Questo nuovo standard internazionale di certificazione riguarda: il rispetto dei diritti umani, il rispetto dei diritti dei lavoratori, la tutela contro lo sfruttamento dei minori, le garanzie di sicurezza e salubrità sul posto di lavoro .

La certificazione di un'azienda etico-sociale è a garanzia di migliori condizioni lavorative, tutela della salute e sicurezza sul posto di lavoro (nel pieno rispetto dei diritti dell'uomo e dei lavoratori). Rifiuta il lavoro minorile, le discriminazioni di genere, crede in una migliore qualità dell'ambiente lavorativo e offre una migliore immagine aziendale all'esterno. Tutti fattori in grado di generare ricadute positive, anche sotto il profilo economico.

La Regione Veneto ha pubblicato un bando di finanziamento per supportare le imprese che vogliono ottenere una certificazione etico-sociale.

L'incentivo , concesso in attuazione della Legge regionale 27 febbraio 2008 n. 1, art. 34 , si prefigge di incrementare il livello di responsabilità sociale delle aziende, fattore che si traduce allo stesso tempo in strumento di competitività.

(vedi file "Certificazione_etico_sociale")

ALTRI MODELLI DI ECONOMIA AZIENDALE "ECONOMIA DI PARTECIPAZIONE"

Il «Codice della partecipazione» è il contributo del Ministero del lavoro e delle politiche sociali ai lavori del tavolo sulla partecipazione, nella speranza di concorrere a un percorso condiviso nella costruzione di una via italiana alla partecipazione dei lavoratori ai risultati di impresa.

(vedi file "codice della partecipazione")

9. CONCLUSIONI

SINTESI DI CHIARA LUBICH

Per sintetizzare questo lavoro sull'economia di comunione, ci pare bello ripartire da una lettera che Chiara Lubich indirizza nell'aprile del 2001 agli imprenditori, studiosi e simpatizzanti dell'EdC.

I quattro elementi che Chiara Lubich propone per riassumere e, al tempo stesso, rilanciare l'EdC sono i seguenti:

Finalità dell'EdC

L'EdC nasce come "costola" del movimento dei Focolari, e quindi partecipa delle stesse finalità del movimento. In particolare, l'EdC ha nelle sue finalità costituenti, l'obiettivo di creare unità e comunione tra gli uomini. Forte è quindi il richiamo all'elemento carismatico del movimento dei Focolari, e alla dimensione interna al movimento che l'EdC ha avuto nel suo recente passato.

La cultura del Dare

L'obiettivo di creare unità e comunione, è perseguito concretamente dalle aziende di EdC aderendo alla cultura del dare in contrapposizione alla cultura dell'avere. Chiara Lubich propone come massima realizzazione dell'uomo la capacità di dare gratuitamente. La cultura del dare viene pensata sicuramente come risposta ai bisogni materiali della comunità e del mondo, ma viene pensata anche come risposta ai bisogni umani e spirituali che nascono all'interno e all'esterno dell'azienda stessa.

Per un'impresa di EdC, dare non significa soltanto donare beni materiali, ma anche mettere in circolo le virtù personali che rendono piacevole la vita all'interno dell'azienda, e rendono il mondo un luogo abitato dallo Spirito.

Gli uomini nuovi

Gli uomini nuovi sono persone che trovano la maniera di essere santi nei luoghi in cui vivono normalmente. Gli uomini nuovi sono persone che si sforzano quindi di vivere integralmente il messaggio del Vangelo. L' EdC in questo contesto diventa un modo per aiutare le persone ad essere sante negli ambienti di lavoro, trasformando gli ambienti della nostra vita in ambienti ricchi di Spirito

Le Scuole

Chiara Lubich ha bene in mente che, per permettere alla cultura del dare di attecchire e creare uomini nuovi, è necessario uno sforzo di formazione e sensibilizzazione che ha lo scopo di dare "giustificazione" economica ad un'idea che nasce spinta dai Carismi donati dallo Spirito, ma non trova spazio nelle teorie economiche più diffuse.

EDC: VANTAGGIO O SVANTAGGIO COMPETITIVO ?

Una domanda sorta durante il nostro percorso, è se l'EdC, o altre forme di economia civile, possano garantire un vantaggio competitivo alle aziende che aderiscono a questo modo di fare economia.

In alcuni casi di economia civile, è sicuramente vero che i comportamenti "etici" sono motivati proprio dal desiderio di ottenere un vantaggio competitivo. In quest'ottica di mercato, per farsi riconoscere un valore aggiunto dato dai comportamenti etici aziendali, l'azienda deve pubblicizzare e certificare all'esterno dell'azienda la sua scelta. Nascono da questa esigenza una serie di strumenti atti a dimostrare la "social accountability" dell'azienda, quali certificazioni, social audit, social accounting ecc.. ecc..

L'EdC pare non interessarsi a questo modo di fare economia. I nostri ospiti hanno indicato che spesso le aziende di EdC non pubblicizzano la loro scelta e la loro adesione. Tale scelta è invece vissuta "internamente" e privatamente.

L'EdC quindi garantisce un vantaggio competitivo? Essere responsabili, non perché conviene, ma perché è giusto, paga sul mercato?

Una risposta può essere la seguente: Il forte impegno sui valori su cui si fondano le azienda che abbracciano la EdC , porta alla formazione in azienda di “una sorta di capitale umano collettivo la cui produttività supera quella di gruppi formati da soggetti altrettanto capaci ed esperti sul piano individuale, ma privi della stessa intesa reciproca” (Benedetto Gui, Teoria economica e motivazioni ideali). Nel caso quindi dell’azienda di EdC, un vantaggio competitivo può nascere non tanto dalla pubblicizzazione dell’adesione dell’azienda, ma dalla prassi corrente che crea legami e relazioni interpersonali che sono arma competitiva a cui l’azienda può ricorrere.

EDC: UN PROGETTO GIOVANE IN VIA DI ASSESTAMENTO

Una delle caratteristiche emerse nel confronto, è stata la disomogeneità di comportamenti ispirati all’EdC. La stessa ipotesi fondante, quella della divisione degli utili in 3 parti uguali, è oggi fonte di ripensamento tra gli aderenti. Dal confronto con gli ospiti è emerso che la proposta lanciata da Chiara Lubich non è da prendersi alla lettera, ma viene oggi interpretata più come uno stimolo a ripensare l’azienda come elemento di distribuzione sociale della ricchezza, che come modalità operativa che determina l’appartenenza all’EdC. Questo elemento, assieme alla assenza di chiari statuti e certificazioni attraverso cui definire l’appartenenza delle azienda alla EdC, fanno pensare che il movimento sia ancora molto giovane e che la ancora scarsa diffusione di questo modello, non abbia richiesto per adesso una definizione precisa dei comportamenti delle azienda di EdC. Probabilmente, in futuro, se come ci auguriamo, l’economia di comunione si diffonderà a molti più soggetti economici, sarà corretto aspettarsi una “burocratizzazione” ed una definizione più chiara dei criteri che definiscono l’EdC.

LIMITI ALL’ESTENSIBILITA’ DELLA EDC AL CONTESTO ECONOMICO ATTUALE

Per affrontare il tema dell’estensibilità dell’EdC nell’attuale contesto economico, è necessario porre l’accento su alcuni punti specifici:

- Quando l’azienda è già avviata, l’adesione all’economia di comunione pare spesso legata al ruolo “carismatico” dell’imprenditore che, a seguito di un incontro e di un percorso all’interno del movimento dei Focolari, ritiene opportuno aderire a questo modo di fare economia. L’adesione dell’imprenditore “trascina” nel progetto anche i dipendenti ed i collaboratori.

Probabilmente tale modalità di adesione, che mette al centro la possibilità di rapporti diretti tra imprenditore e collaboratori, è più facile in realtà medio - piccole in cui i rapporti personali nell'azienda possono essere diretti e, spesso, informali.

- Nella presentazione dell'esperienza dei nostri ospiti, l'adesione alla EdC è sempre stata associata ad un incontro con il movimento dei Focolari e, in primo luogo, ad una sorta di conversione personale in cui si cerca di concretizzare con l'attività concreta di ogni giorno, la ricerca e l'attenzione alla spiritualità conosciuta e coltivata all'interno del movimento.
- Ci pare che l'EdC non abbia nei propri scopi il "proselitismo". Probabilmente gli aderenti a questo nuovo modo di fare economia, consapevoli della "rigorosità" ed "eccezionalità" delle loro scelte, non cercano di "vendere" l'EdC ad altri soggetti economici, ma ritengono più interessante dimostrare con la propria esperienza, al di là di ogni ragionamento e studio sul campo, come si possa investire nel mondo del lavoro con la propria spiritualità.
- La chiara matrice cristiana ed il carattere fortemente carismatico impresso all'EdC dal movimento dei Focolari, sono elementi che chiaramente limitano la diffusione dell'EdC ad una platea ristretta di aderenti. Non si può infatti pensare ad una economia globale in cui tutti i soggetti in gioco siano convertiti al cristianesimo ed abbiano maturato conversioni così radicali come quelle alla base di molte esperienze con le quali siamo entrati in contatto.

Per tutte queste ragioni, ci pare importante considerare la EdC una delle varie esperienze di economia civile, ognuna con il suo bacino di possibili aderenti e con il suo carico di diversi carismi. Ci pare anche giusto non pretendere che questa forma di economia da sola possa essere la soluzione alla crisi dell'attuale mercato, ma considerare l'eccezionale esempio di questi imprenditori come un ulteriore prezioso stimolo per pensare ad un modello economico e sociale di più ampio respiro, che metta al centro dell'economia l'uomo e non il profitto.

BIBLIOGRAFIA

Luigino BRUNI, interventi su *Il Sole 24 Ore*, dal sito www.edc-online.org

Giampietro PAROLIN, *Un sondaggio della esperienza dell'Economia di Comunione negli ultimi 20 anni*, relazione presentata al convegno sull'EdC della CUEA di Nairobi, gennaio 2011.

Giuliano PORNASIO, *Le radici dell' Economia di Comunione nella spiritualità di comunione del Movimento dei Focolari*, tesi di Baccellierato 1997/98

www.focolare.org/it/news/2011/02/03/economia-di-comunione-in-africa-desiderio-di-futuro/,
14/02/2011

www.edc-online.org

Gianni DRAGONI e Giorgio MELETTI, *La paga dei Padroni*, Chiarelettere, 2009

ALLEGATI

- *“Rete dei comuni solidali”*
- *“ReteES_Padova”*
- *“Città_altra_economia”*
- *“Global Legal Standards”*
- *“Certificazione_etico_sociale”*
- *“Codice della partecipazione”*